

“Andate dunque ...” Mt 28,16-20

Il brano che ci guiderà nel cammino di questo anno è la conclusione del Vangelo di Matteo, nonché una perfetta sintesi dell'intero Vangelo.

Il Signore è risorto: le donne, recatesi al sepolcro hanno ricevuto l'annuncio dagli angeli e il comando di portare l'annuncio ai discepoli, dicendo loro che lo rivedranno in Galilea, dove Egli li precederà. Le donne obbediscono e nel cammino della loro missione Gesù si avvicina loro e lo possono adorare. Egli rinnova a loro il comando di annunciare la sua risurrezione ai discepoli e di dire loro di recarsi in Galilea dove potranno incontrarlo di nuovo. Il racconto della Risurrezione del primo evangelista ci dice che hanno potuto incontrare il Risorto coloro che si sono messi in movimento sulla sua Parola. Se le donne fossero rimaste ferme al sepolcro, al loro dolore, al loro scetticismo, alla loro ricerca di segni fisici non lo avrebbero incontrato (**Mt 28,1-11**). Se i discepoli fossero rimasti rinchiusi nel cenacolo, non lo avrebbero rivisto. Proviamo a ripensare alla nostra attuale esistenza e vita di fede e chiediamoci: siamo in cammino o siamo fermi? Siamo in movimento o ci siamo adagiati? Stiamo cercando di andare oltre le nostre abitudini, le nostre emozioni, sensazioni o ci stiamo limitando a ciò che abbiamo sempre fatto e a come lo abbiamo sempre fatto? Abbiamo avuto un'estate intensa con esperienze formative, la situazione attuale della pandemia è molto ridimensionata, abbiamo maggiori possibilità di agire e organizzare: possiamo essere molto attivi e impegnati ma non è detto che siamo in movimento. Il verbo “andare”, nell'invito a noi rivolto in questo anno, ha un'importanza decisiva.

Siamo nella storia con tutta la sua ambiguità e il suo carico di peccato: il vangelo inizia a correre ma con esso corre anche la menzogna. I soldati vengono corrotti dagli anziani con il denaro e raccontano che il Signore non è risorto ma i suoi sono venuti di notte e hanno rubato il suo cadavere (**28,11-15**). In una storia difficile anche oggi e carica del peccato dell'uomo (guerra, siccità, violenza ...) siamo voluti da Gesù come suoi discepoli e missionari.

Il brano in questione inizia con la comunità dei discepoli, gli Undici. Come si configura questa comunità? Parlando degli Undici, l'evangelista ci dice che è una comunità imperfetta e ferita dal peccato. Non sono più Dodici perché Giuda ha tradito il suo Maestro, sono Undici e l'evangelista non si è preoccupato di rimpiazzarlo. Le ferite accompagnano le persone, le associazioni, le comunità; potranno essere guarite ma non cancellate. Nel nostro andare ci misuriamo sempre con i nostri limiti e facciamo comunque i conti con il nostro peccato. Nel ricominciare forse non siamo più tutti come prima. Non sempre riusciamo a prenderci cura o a vigilare per il bene delle persone che camminano con noi. Non possiamo e non è bene nascondere la verità della nostra miseria e delle nostre colpe, rimane solo di affidarci alla sua misericordia. Quel vuoto rimane un monito per quella piccola comunità, mai perfetta ma sempre bisognosa di misericordia. Sottolineiamo anche che è una piccola comunità, un piccolo seme: questa è la logica del Regno. Non è una comunità ossessionata dai numeri, che mira alle grandi masse. Probabilmente in questo tempo siamo chiamati anche noi a riscoprirci piccole comunità di testimoni e a liberarci dall'ossessione del “quanti sono?”, “quanti verranno?”, “quanti sono venuti?”. Ciò non toglie però l'importanza di interrogarci qualora delle persone siano uscite dalle nostre piccole comunità: non possiamo violare il mistero della loro libertà e della loro coscienza, ma potremmo chiederci: perché se n'è

andato o se n'è andata? Solo perché sono persone strane, come le ho giudicate, o qualcosa nella nostra piccola comunità li ha feriti? Quale clima c'è nelle relazioni tra noi, pesante o gioioso e accogliente? Certi vuoti rimangono anche per noi un monito.

Questa piccola comunità non ha perso la speranza, si è risvegliato in essa il desiderio di incontrare Gesù risorto. Per questo obbedisce al comando ricevuto dalle donne e si mettono in cammino verso il monte indicato da Gesù, in Galilea. La Galilea è la regione dove Gesù ha dato inizio alla sua missione e i discepoli sono stati chiamati: *“Avendo saputo dell’arresto di Giovanni, si ritirò in Galilea. Quindi lasciata Nazareth venne a stabilirsi a Cafarnaò, che è sulla riva del mare, nei territori di Zabulon e di Neftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia che dice: <<Terra di Zabulon e di Neftali sulla riva del mare, al di là del Giordano, Galilea dei pagani, il popolo immerso nella tenebra ha visto una grande luce e per quelli che si trovano nella regione della morte si è levata una luce>>. Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: <<Convertitevi, perché il Regno dei cieli si è fatto vicino>>” (Mt 4,12-17)*. Proprio lungo il mare di Galilea sono stati chiamati Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni. I discepoli potranno riprendere il contatto con il Risorto se accoglieranno da Gesù l’invito alla missione in una terra di missione. Il desiderio che li muove è incontrare Lui. Questa piccola comunità ha visto Gesù risorto salire al cielo, fare ritorno al Padre: essa riparte così da questo evento con il desiderio di andare, di salire, di un percorso impegnativo che li porti dove è il loro Maestro, presso il Padre. Non a caso sono chiamati a battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: il testo greco usa la preposizione *eis* cui segue l’accusativo, per indicare un moto a luogo. Il Vangelo non ci dà una visione statica e paralizzata della vita cristiana, ma ci offre la prospettiva di una meta, ci consegna un viaggio continuo verso il cielo. Anche noi, all’inizio di questo anno associativo, riprendiamo un cammino, un servizio educativo che è la nostra missione. Possiamo chiederci: per quale motivo siamo qui oggi? Per quale motivo, o meglio per chi riprendiamo quest’anno il cammino? Per i nostri ragazzi o adolescenti? Perché abbiamo ricevuto molto? Per fare un po’ del bene o un po’ di volontariato? Perché lo abbiamo sempre fatto? La piccola comunità imperfetta degli Undici ci testimonia che vale la pena mettersi in cammino prima di tutto per riprendere contatto con Gesù risorto. Oltre alla regione geografica, l’evangelista indica un luogo: il monte. Questo luogo è fondamentale nel primo Vangelo e richiama alcune esperienze fondamentali condivise dai discepoli con Gesù. Sul monte Gesù proclama il Vangelo del Regno (**Mt 5,1-7,28**); il monte è il luogo dove Gesù si ritira a pregare (**Mt 14,23**); sul monte egli accoglie la folla e molti altri malati (**Mt 15,29-30**); sul monte avviene la Trasfigurazione nella quale Gesù si manifesta come l’inviato definitivo di Dio (**Mt 17,1-8**). Recarsi sul monte significa per i discepoli fare memoria di questi momenti fondamentali vissuti con Gesù; allo stesso tempo vuol dire anche riconoscere che nella missione avranno bisogno di soste da vivere sui monti per riascoltare il Vangelo del Regno, per far sì che ogni cosa che pensiamo o facciamo abbia da Dio il suo inizio e in Lui il suo compimento grazie alla preghiera; vuol dire vedere il Regno realizzarsi nei luoghi o esperienze in cui la Chiesa accoglie le molte persone e i molti sofferenti che non riesce ad intercettare nei soliti spazi e nei soliti modi; vuol dire fermarsi con il Signore e riscoprire grazie a Lui la vera bellezza del nostro cammino e del nostro servizio. Anche noi siamo qui oggi a riprendere un anno di cammino e di servizio potendo fare memoria dei monti sui quali siamo stati formati al servizio al Regno di Dio e nella consapevolezza che durante questo anno avremo bisogno di sostare sui monti della Parola, della preghiera, del servizio incondizionato a tutti al di là delle nostre attività, della liturgia e della profonda bellezza di ciò che portiamo avanti nel nome del Signore.

L'evangelista Matteo non pone l'accento su ciò che vedono i discepoli, ma su alcune azioni. Quella decisiva è posta in essere da Gesù risorto: l'incontro avviene perché egli si avvicina e parla. Dobbiamo toglierci dalla testa il pensiero che per incontrare Dio siano a volte necessari o auspicabili fenomeni straordinari (visioni, apparizioni ...) come li intendiamo noi. Il primo evangelista, più che descrivere un fenomeno straordinario (lo sarà stato sicuramente) pone in rilievo che l'incontro con Dio è possibile prima di tutto per la sua iniziativa, per grazia, perché il suo Figlio risorto si fa a noi vicino e perché ci parla. Saper accogliere la grazia di Dio è fare discernimento nel nostro cammino di sequela del Signore e di servizio al suo Regno: riconoscerlo quando si avvicina a noi e ci parla. Quando avviene questo? Sicuramente quando ascoltiamo la sua Parola o facciamo memoria della sua morte e risurrezione nell'eucaristia, quando riceviamo il suo perdono nel sacramento della penitenza, nella preghiera, nel cammino di gruppo se riflette l'esperienza ecclesiale, nella comunione con i fratelli e le sorelle e nella vita della comunità cristiana, nel nostro servizio educativo ai ragazzi e agli adolescenti o nel nostro servizio alle persone. Vorrei sottolineare una aggiunta perché forse su questo ambito siamo spesso distratti. Il Signore si avvicina e ci parla nella nostra vita nel mondo, nei fatti della nostra vita, chiaramente non solo in quelli piacevoli e gratificanti. Per poterlo incontrare e riconoscere, anche nei momenti più specificamente spirituali o liturgici, siamo chiamati ad accettare ciò che ci accade, a lasciarci attraversare e se necessario ferire dalla realtà e dalla vita, a chiederci: cosa mi sta dicendo e donando il Signore nella gioia, nel dolore, nella sofferenza, nella fatica, nell'insuccesso, nella difficoltà, negli incontri, nel lavoro, nella ricerca che sto vivendo? Per incontrare il Signore risorto e riconoscerlo non possiamo avvalerci della dicotomia sacro – profano, come ci ricorda il teologo Paul Tillich: *“Non considerare mai empia la sfera profana semplicemente perché non parla di Dio. Definire empia una sfera della creazione e della Provvidenza divina, questo sì che è empio. Nega il potere di Dio sul mondo”*¹. Non è detto che Dio parli nei contesti dove si parla di Lui (se ne può parlare anche a sproposito); sicuramente ci parla in ciò che accade e non ci scegliamo, né siamo stati in grado di prevedere o programmare. Il silenzio e la contemplazione sono quanto mai necessari di fronte alla storia e alla vita nostra e degli altri. Vale la pena tenere presenti queste parole della Scrittura: *“Figlio, se ti prepari per servire il Signore, preparati alla prova. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della prova. Stai unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato negli ultimi giorni. Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova col fuoco e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore” (Sir 2,1-5)*. Il saggio ci invita a rimanere perseveranti e calmi nella prova, ma ci dice anche che essa è inevitabile e necessaria. Anche noi oggi siamo qui pronti a servire il Signore in questo anno: ma cosa significa essere a suo servizio? Non significa prima di tutto fare dei servizi nella comunità cristiana o essere educatori o responsabili in AC, ma, come Maria ai piedi di Gesù (Lc 10,38-42), significa ascoltarlo mentre parla in ciò che ci accade, tenerlo, cioè aver cura di non lasciar cadere a vuoto nessuna delle sue preziose parole. La prova può consistere nelle difficoltà che incontriamo, nelle sofferenze anche ingiuste che attraversiamo, nelle crisi, in quelle situazioni in cui essere discepoli di Gesù o essere educatori ci costa, ma in generale penso possiamo considerare la prova come ogni situazione in cui la realtà, l'altra persona, Dio stesso con la sua Parola non si adattano a noi e non corrispondono alle nostre aspettative. Cosa fare? Il saggio ci raccomanda di perseverare e, soprattutto, che il nostro cuore rimanga incollato a quello di Dio (Sir 2,3a; il verbo usato è proprio

¹ P. TILLICH, *The irrelevance and Relevance of the christian message for Humanity Today*, Pilgrim Press, Cleveland 1996; tr. it. di G. Volpe, *L'irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità di oggi*, Queriniana, Brescia 2021, p. 106

kollao). Ecco perché la prova è un crogiuolo, è un momento di purificazione: è il momento in cui emergono le vere motivazioni per cui ho fatto una scelta; è il momento in cui le motivazioni futili vengono meno e rimane l'unica che può sostenerci sempre. La pazienza raccomandata dal saggio è allora quella di non prendere decisioni frettolose nella prova, perché facilmente assecondano la tentazione di voler noi cambiare la realtà, ma di sapervi rimanere perché sia il Signore, che ci parla attraverso la realtà, a cambiarci.

Il brano evidenzia anche le azioni dei discepoli: lo adorano e dubitano. Lo adorarono: il verbo è lo stesso usato a proposito dell'adorazione vissuta dai Magi (**Mt 3,11a**) e dalle donne (**Mt 28,9**), e si tratta della prostrazione, del riconoscerlo con questo gesto del corpo come il nostro Signore e riconoscere che la nostra vita non può essere senza di Lui. Allo stesso tempo dubitano: viviamo la nostra fede ogni giorno nella storia, carica di male, di peccato, di ingiustizia, di precarietà, di violenza. Il dubbio è associato al nostro cammino di discepoli e il primo evangelista lo sa bene. Quando Gesù chiede ai discepoli di seguirlo attraversando con la barca il mare, nel momento in cui si scatena la tempesta mentre Gesù dorme, costoro si rivelano gente di poca fede (**Mt 8,23-27**); nel momento in cui Gesù chiede a Pietro di raggiungerlo sulle acque nel mezzo della tempesta, egli rischia di annegare e si rivela uomo di poca fede (**Mt 14,22-33**); nel momento in cui Pietro riceve dal Padre il dono di professare in maniera completa la fede in Gesù Cristo, poco dopo, di fronte all'annuncio che fa Gesù della sua crocifissione, morte e risurrezione a Gerusalemme, egli si rivela satana, avversario, per il suo maestro (**Mt 16,13-23**). Non è sufficiente una fede completa nei contenuti: possiamo avere anche ogni sorta di carisma donato dallo Spirito, ma potremmo anche essere rimasti, come dice Paolo ai cristiani di Corinto, esseri carnali, neonati, immaturi, forse perché di fronte alla prova siamo sempre voluti fuggire. Il nostro cammino di uomini e donne, discepoli del Signore, a servizio del suo Regno e della comunità cristiana, non sarà mai esente dal dubbio e dalla crisi. Ma, grazie alla morte e risurrezione del Signore, se siamo mossi dal desiderio di incontrarlo, di riprendere i contatti con lui e di affidarci alla sua misericordia, ogni dubbio e ogni crisi possono diventare momenti di crescita, in cui il nostro cuore si incolla sempre più a quello di Colui che ci ha chiamati a servirlo, il Crocifisso Risorto. Del resto accade anche tra noi: quando si condividono le difficoltà ci si ritrova uniti ancora di più.

Infine vediamo il mandato che dà Gesù a questa piccola comunità. Esso consiste in tre parti: Gesù si rivela nella sua vera identità di Crocifisso Risorto, come Colui che ha ricevuto ogni potere in cielo e in terra; comanda ai discepoli di andare e fare discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del padre, del Figlio e dello Spirito Santo; assicura la sua continua presenza a fianco dei suoi. Anche se quello che il Signore chiede non è facile ed è sicuramente oltre le forze e le possibilità umane di questo piccolo e sparuto gruppo, l'evangelista dà maggiore spazio a ciò che può rendere possibile tutto questo e che è dono di Dio. Il Crocifisso Risorto ha ricevuto dal Padre ogni potere in cielo e in terra. Di quale potere si tratta? Se fissiamo la nostra attenzione al mistero della sua passione, morte e risurrezione, possiamo contemplare che il suo potere non consiste nel togliere la prova, nel risparmiarci dalla sofferenza, nell'eliminare la fatica, nel cambiare magicamente le situazioni, nel farci scendere dalle nostre croci, nello sconfiggere i nostri avversari, ma nel potere dell'amore, del servizio costante a tutti, nel potere del perdono e della riconciliazione, nel potere di inaugurare una nuova umanità di cui ai piedi della croce troviamo un piccolo seme: la madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleopa e Maria di Magdala, e il discepolo amato da Gesù (**Gv 19,25-27**). Questa umanità nuova è intravista da Gesù anche tra i suoi uccisori per i quali così prega il Padre: *"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"* (**Lc 23,34a**). Questa umanità nuova si rende

presente in uno dei ladroni crocifissi insieme a Gesù, che non esita a riconoscere le sue colpe di fronte all'innocente condannato e che, affrontando con dignità il suo supplizio, si rivolge a Gesù dicendo: *"Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno"* (Lc 23,42). E come ci ricorda il quarto evangelista, questo potere è stato donato a tutti coloro che hanno accolto Gesù: *"A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome i quali, non da sangue, né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati"* (Gv 1,12-13). Abbiamo ricevuto il potere di diventare figli e figlie di Dio, abbiamo dunque ricevuto il potere di rapportarci come fratelli e sorelle in Cristo, abbiamo ricevuto il potere di essere fratelli e sorelle di tutti e per tutti, abbiamo ricevuto il potere di costruire legami di fraternità e sororità più forti di tutto ciò che può dividere le persone. Del resto, come ricorda Paolo ai cristiani di Corinto, *"dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana?"* (1 Cor 3,3). Gesù ci ha dato il potere di non limitarci a vivere come individui l'uno di fianco all'altro, l'uno in competizione con l'altro, ognuno portando avanti la sua vita a prescindere dall'altro, anche all'interno della Chiesa, ma di condividere la vita come fratelli e sorelle, in una reciproca appartenenza e in una continua dedizione per il bene dell'altro. A questo punto passiamo al comando di Gesù di andare, fare discepoli tutti i popoli e battezzarli nel nome del Padre, del figlio e dello Spirito Santo. Vorrei fare due sottolineature. La prima riguarda l'ordine dato da Gesù: prima di tutto fare discepoli tutti i popoli, poi battezzare. Prima di tutto trasmettere il Vangelo e formare, poi il sacramento. Siamo reduci, e non ancora del tutto fuori, da un agire pastorale preoccupato prima di tutto di celebrare sacramenti, in ansia per la diminuita richiesta di sacramenti, ma meno impegnato e appassionato nel trasmettere la fede e nel formare alla vita cristiana. Queste parole di Gesù non possono allora non interpellare e valorizzare il ministero associativo di una realtà come l'Azione Cattolica voluta dal Signore per collaborare con i pastori nell'annuncio del Vangelo e nella proposta della fede e nella formazione umana e cristiana delle coscienze, perché la fede non rimanga confinata nei momenti liturgici e catechetici, ma si traduca in vita, in stile, in modo di pensare e di essere al mondo. In alcune parrocchie della nostra arcidiocesi all'ACR è stato chiesto di iniziare alla vita cristiana i fanciulli o i ragazzi di quelle comunità: non si tratta della richiesta di qualcosa di straordinario (lo può essere a livello di impegno), né solo di una supplenza al catechismo tradizionale che non funziona più per preparare i ragazzi alla Cresima, ma di iniziare alla vita cristiana questi ragazzi e di formare le loro coscienze, così come annunciare il Vangelo ai loro genitori e proporre loro una formazione per una vita cristiana ed ecclesiale. È questo il motivo per cui è nata ed esiste ancora oggi l'Associazione, il cui progetto formativo nel 2004 fu rivisitato proprio sul paradigma dell'iniziazione cristiana. La seconda sottolineatura riguarda la proposta del cammino sinodale. Gesù ci chiede di andare e fare discepoli tutti i popoli; ci chiede dunque di andare a tutti. Il percorso sinodale che Papa Francesco ha chiesto a tutta la Chiesa nasce fundamentalmente da una domanda: come persone credenti, come comunità cristiana, come associazione con chi in effetti oggi stiamo camminando per formare ad una umanità autentica, per proporre il Vangelo e per costruire il bene dei nostri paesi, delle nostre città, della nostra società, dell'Europa, dell'umanità intera? Sto andando avanti da solo secondo le intuizioni che di volta in volta mi vengono? Sto camminando con quelli del mio gruppo? Sto camminando con l'intera associazione? Sto camminando con la mia parrocchia? Sto camminando con la mia Chiesa locale che a sua volta si muove in armonia con la Chiesa universale? Sto camminando con quelli che condividono i miei valori e la pensano come me? La sfida del cammino sinodale è quella di andare ... per incontrare tutti, per camminare con tutti, perché nessuno rimanga indietro rispetto alla possibilità di una vita dignitosa e di poter ricevere la

proposta di una vita bella secondo il Vangelo. Ci è stato chiesto di incontrare tutti per ascoltare tutti, perché essere servi del Signore significa prima di tutto ascoltare la sua Parola che risuona nella vita di ogni persona, ascoltare ciò che lui chiede alla comunità cristiana attraverso i desideri profondi di ogni persona. Uno dei cantieri per questo secondo anno riguarda la strada e il villaggio per prestare ascolto *“ai diversi mondi in cui i cristiani vivono e lavorano, cioè camminano insieme a tutti coloro che formano la società; in particolare occorrerà curare l’ascolto di quegli ambiti che spesso restano in silenzio o inascoltati. Innanzitutto il vasto mondo delle povertà. Indigenza, disagio, abbandono, fragilità, disabilità, forme di emarginazione, sfruttamento, esclusione o discriminazione (nella società come nella comunità cristiana), e poi gli ambienti della cultura (scuola, università e ricerca), delle religioni e delle fedi, delle arti e dello sport, dell’economia e finanza, del lavoro, dell’imprenditoria e delle professioni, dell’impegno politico e sociale, delle istituzioni civili e militari, del volontariato e del Terzo settore”*². Se è vero che in questo tempo, come detto sopra, siamo chiamati a riscoprirci come piccole e imperfetta comunità, ciò non può condurci né a sentirci una piccola élite di brave persone, migliori di chi non è con noi o non è a servizio come noi, o il piccolo gruppo dei poveri fessi che ancora ci crede ed è a servizio della parrocchia. L’Azione Cattolica, con l’opportunità del cammino sinodale, è chiamata a riscoprire una delle sue note costitutive: la popolarità, la capacità di essere popolo e di camminare con il popolo, di dire il Vangelo non in termini ecclesiali ma con i linguaggi della vita e dei mondi. Penso di intravedere una tentazione: la tentazione di essere un’Azione cattolica che prima di tutto, guide alla mano, programma e prepara le sue iniziative, i suoi incontri diocesani e parrocchiali con ragazzi, giovanissimi, giovani e adulti, gli incontri del gruppo e poi vediamo, se c’è tempo faremo qualcosa per il percorso sinodale. A questo magari penserà l’équipe diocesana per il percorso sinodale, qualcun altro. Non voglio sminuire il contributo educativo che l’associazione offre a famiglie, parrocchie, alla società ma temo che se il percorso sinodale rimane un di più rispetto a quello che dobbiamo fare (e non è poco), ci ritroveremo in una delle due derive di cui sopra. Non si tratta di scoppiare per mole di lavoro, ma probabilmente di semplificare anche il nostro agire e il nostro servizio, di essere essenziali, di pensare e fare con uno stile diverso ciò che già portiamo avanti, di non far diventare un dogma certi modi di organizzare o di impostare. Apriamoci alle novità dello Spirito Santo. Nell’evangelista Luca, quando Gesù parla del mondo cui siamo inviati, lo presenta come una messe abbondante: *“La messe è molta, ma gli operai pochi. Supplicate dunque il Signore della messe perché stani operai nella sua messe” (Lc 10,2)*. Gesù non parla di un terreno arido, brullo, incolto: è empio parlare di questo mondo e di questo tempo come un mondo scristianizzato, in cui si sono persi tutti i valori, in cui non c’è più alcun punto di riferimento, in cui tutto va male ed in cui trionfa il male. Le parole di Papa Giovanni XXIII che stigmatizzarono i profeti di sventura sessant’anni fa nell’aprire il Concilio Vaticano II, sono più che mai attuali anche oggi. Pur con tutta la sua complessità, pur con il suo carico di male e di peccato, questo mondo è una messe abbondante, *“una quantità di cereali coltivata, visibile, ricca, abbondante”*: gli operai di cui il Signore ha bisogno, dunque noi chiamati ad andare, sono inviati per seminare e per raccogliere, per gettare la Parola e per far tesoro di quei semi di bene e di Regno di Dio che sono già presenti e maturi nella vita delle persone, anche di quelle che dicono di non credere o che si percepiscono lontane dalla comunità cristiana. Spesso invociamo formazione: come possiamo essere formati al servizio al regno di Dio in un mondo in cammino verso la nuova creazione? Possiamo sicuramente proporre moduli formativi di ogni tipo, per una formazione biblica, catechetica, metodologica,

² CEI, *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del cammino sinodale*, 5 Luglio 2022, pag. 7

associativa, etico-culturale. Ma penso ci sia un livello previo: accanto all'ascolto della Parola di Dio ci forma l'incontro con le persone e l'ascolto della loro vita, dove possiamo far tesoro dei molteplici modi nei quali il Vangelo sta prendendo forma, a volte all'insaputa delle persone stesse. Sempre in quel versetto del Vangelo di Luca il verbo che solitamente viene tradotto in italiano con "mandi" in greco è *ekballo*, che ha il senso del gettare fuori, dello scaraventare fuori. Probabilmente gli operai per una Chiesa missionaria che abbia il coraggio di rivedere strutture, orari, modalità, metodo, progettazione, modo di essere e di assumere uno stile sinodale sono ancora pochi per i molti alibi che ci facciamo: che il Signore ci stani, ci tiri fuori dal già noto, dal già fatto, dal già percorso per questo nuovo inizio, per un modo nuovo di presenza, di azione e di presentare il Vangelo.

Infine rimane l'assicurazione di Gesù: sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo. L'evangelista riprende il nome stesso con il quale il Messia entra nella storia, secondo la profezia che si è compiuta nell'incarnazione del Verbo: l'Emmanuele, il Dio con noi (**Is 7,14, Mt 2,22-23**). A sua volta il nome del Messia riprende il nome stesso che Dio aveva rivelato a Mosè: *io sono*, cioè io sarò con te mentre porterai a compimento la missione che ti ho affidato di liberare gli Israeliti dalla schiavitù dell'Egitto (**Es 3,12.14**). Come possiamo sperimentare la continua presenza del Signore a nostro fianco? Sicuramente possiamo trovare il primo aiuto nell'ascolto della Parola, nella celebrazione dei sacramenti, nell'unione con la comunità cristiana. Non possiamo però pensare che l'esperienza della presenza del Signore con noi sia individualistica e intimistica: come ci ha insegnato la vicenda di Mosè e anche il Vangelo di Matteo noi possiamo fare esperienza di Dio che è con noi nel momento in cui ci assumiamo il rischio della missione che siamo e ci mettiamo in gioco su una barca che rischia di fare acqua da tutte le parti o rischiando addirittura di affogare come Pietro nel momento in cui, camminando sulle acque verso Gesù, distoglie lo sguardo da Lui. Solo in missione possiamo toccare con mano la verità della garanzia che Gesù offre agli Undici. Nel momento in cui prendiamo sul serio l'invito alla missione, l'invito per questo cammino sinodale, potrebbe assalirci la sensazione che tutto ciò sia oltre le nostre forze e che non ne siamo all'altezza. Le parole di Gesù sono allora di consolazione, così come le interpreta S. Giovanni Crisostomo: *"Quindi, perché aveva dato loro grandi precetti, per risollevarne il loro animo, dice: <<ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo. Hai visto di nuovo la sua autorità? Hai visto come anche quelle cose erano state dette per condiscendenza? Ha detto che sarebbe stato non soltanto con loro, ma anche con tutti quelli che avrebbero creduto dopo di loro. Gli apostoli, infatti, non sarebbero rimasti fino alla fine del mondo, ma parla ai fedeli come ad un solo corpo. Non parlatemi, vuol dire, della difficoltà di quanto proposto; sono con voi io che rendo tutto facile"*³.

Ci auguriamo un buon cammino con una formula di benedizione attribuita a S. Chiara di Assisi: *"Il Signore sia sempre con voi, ed Egli faccia in modo che voi siate sempre con Lui. Amen"*⁴

³ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sul Vangelo di Matteo* 90,2; tr. it. di S. Zincone, Città Nuova, Roma, 2003, vol. III, 383.

⁴ FONTI FRANCESCANE, *Benedizione* 2858, Editrici Francescane, Assisi 1986, p. 1185.